

\*Testi non rivisti dall'autore

## **Marco Scavino - "I sostenitori della pace e della guerra a Torino nel 1914/15"**

Comincerò la mia relazione partendo da una disamina delle varie posizioni presenti nella città di Torino tra il '14 e il '15 in merito al ruolo che doveva svolgere l'Italia nel conflitto bellico. Iniziamo con il dire che l'opinione pubblica dell'epoca era divisa tra chi sosteneva l'esigenza dell'Italia di entrare nel conflitto bellico e chi era contrario. L'Italia in seguito rimase inizialmente su posizioni neutrali per poi decidere nella primavera dell'anno seguente di entrare in guerra.

Eviterei di usare le categorie di interventisti / neutralisti, categorie molto usate e abusate. Questi termini hanno avuto all'epoca una notevole importanza, tuttavia suddetti termini che circolano nei giornali di quel periodo sono profondamente ambigui in quanto tendono come spesso accade a semplificare temi che semplici non sono affatto.

In Italia ci fu un'unica forza politica organizzata che fu dichiaratamente contro la guerra, questa forza è rappresentata dal movimento operaio di tendenza socialista. Il principale quotidiano torinese dell'epoca "La Stampa" di proprietà di Alfredo Frassati esprime una vicinanza alle posizioni del Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti.

"La Stampa" nel momento in cui fu dichiarata la guerra, si pronunciò sia pure con tutte le prudenze del caso contro l'entrata dell'Italia nel conflitto bellico. La propaganda nazionalista la definì neutralista e questo ebbe una eco chiarissima negli ambienti proto fascisti i quali in ogni circostanza compresa nella rivolta del '17 insinueranno sistematicamente cosa non vera, che il Direttore e proprietario Alfredo Frassati, fosse in combutta diretta con i Dirigenti della Camera del Lavoro e con i dirigenti socialisti. Frassati aveva buoni rapporti con alcuni dirigenti di area Socialista ma l'idea del Neutralismo de "La Stampa" è un mito fascista. E' importante sottolineare che il quotidiano torinese non fu critico verso le diverse modalità di gestione del conflitto bellico.

Rievoco un fatto. Siamo nella sera del '31 luglio del 1914.

Pochi giorni prima c'è stata la dichiarazione di guerra dell'Impero Austro - Ungharico alla Serbia.

L'intera Europa è sotto shock. In quei giorni le Cancellerie e i Governi di tutta Europa sono in fibrillazione. Nella sera del '31 luglio a Torino nella vecchia sede della Camera del Lavoro si tenne un comizio di protesta contro la guerra molto partecipato. La folla era talmente numerosa che non poteva essere contenuta dentro il salone. Migliaia di persone si accalcavano nello spazio antistante, presiedeva all'epoca dei fatti il Segretario della Camera del Lavoro Aldo Marchetti. Marchetti era un

personaggio minore che successivamente sarà arruolato per poi morire al Fronte. Egli esordì con affermazioni inequivocabili sostenendo che il proletariato di tutto il mondo avesse il dovere di opporsi con ogni sforzo alla guerra imminente. In primo luogo, sostenne la necessità di imporre con ogni mezzo possibile al Governo nazionale la scelta di non entrare in guerra. Vi furono molti interventi tra i quali quello di Bruno Buozzi. Intervenero anche i rappresentanti di formazioni politiche minori come i Repubblicani, gli Anarchici e i Socialisti riformisti che erano rappresentati da un Avv calabrese di nome Francesco Repaci. Intervenne inoltre un operaio rappresentante dei lavoratori sudamericani ed argentini.

In quei giorni cruciali di fine luglio del '14, le organizzazioni che si riuniscono alla Camera del Lavoro e prendono una posizione netta di contrarietà all'entrata in guerra sono le uniche a livello cittadino a dire qualche cosa in merito al conflitto. Tutti gli altri soggetti, l'Unione Liberale Monarchica, l'Associazione nazionalista, i Circoli Cattolici, le Logge Massoniche, la Lega Industriale, ed altre Associazioni di Categoria del mondo imprenditoriale a quanto si sa tacciono.

E' significativo l'atteggiamento dei due principali quotidiani torinesi, il già citato "La Stampa" e "La Gazzetta del Popolo" che definirli prudenti è un eufemismo. I due giornali esprimevano verso il Governo atteggiamenti molto diversi tra loro. E' significativo il fatto che in quei giorni entrambi mantengano un atteggiamento di prudenza verso le decisioni del Governo nazionale.

Credo sia utile fornire qualche dato molto breve sulla composizione sociale dell'epoca nella città di Torino. tra il 1914 ed il '15. Torino negli anni precedenti aveva avuto un notevole sviluppo, contava all'incirca quattrocento quarantamila abitanti.

Centomila stando ai censimenti ufficiali erano addetti all'industria, di questi ottantacinquemila erano operai. Vi erano poi circa diecimila imprenditori, direttori d'azienda e membri delle famiglie padronali. Venticinquemila erano addetti a micro - attività artigianali o al lavoro a domicilio, ventimila addetti ai servizi domestici ed erano in gran parte donne, quindicimila professionisti, cinquemila quelli catalogati come benestanti ereditieri.

Quello che impressiona, è che queste manifestazioni contro la guerra, si svolgano attorno alla Camera del Lavoro e vedano spesso confluire in corteo operai dai quartieri periferici verso il centro della città.

Fonti non sospette della Questura o dei giornali ci parlano di centomila persone. Questo scenario ci offre un'immagine molto vivida della capacità di mobilitazione che avevano all'epoca le organizzazioni sindacali e le organizzazioni politiche del movimento operaio. Provate a pensare a cortei con centomila persone in una città che in totale aveva quattrocentomila persone, è una cosa che mette i brividi. Intorno alla manifestazione del 31 Luglio ci fu una partecipazione convinta di gruppi

e di personalità del movimento operaio i quali intervennero e parlarono alla folla. Gruppi che pochi mesi dopo troveremo su posizioni molto diverse. Li troveremo tra i fautori della guerra.

Il caso più rappresentativo è proprio quello di Francesco Repaci allora a capo del raggruppamento social riformista che sarà a Torino uno dei fautori dell'intervento in guerra.

Il Governo presieduto da Antonio Salandra, che era un Liberale Conservatore, decise che fosse più opportuno per l'Italia rimanere neutrale. In una situazione di assoluta emergenza, non era consuetudine consultare il Parlamento e le forze politiche senza neanche tenere in considerazione le opinioni dello Stato Maggiore dell'Esercito. Questa decisione in Italia fu presa sostanzialmente da tre persone, il Re, il Presidente del Consiglio dei Ministri, il Ministro degli Esteri.

Il Governo si riunì quando la decisione era stata presa e questo la dice lunga anche sul funzionamento del sistema Liberale dell'epoca, fatto sta che quella decisione di rimanere al momento neutrale fu dettata da varie ragioni di opportunità. Una delle ragioni era l'idea che l'esercito non fosse sufficientemente preparato. C'era inoltre la posizione molto delicata e contraddittoria dell'Italia nel quadro delle alleanze diplomatiche dell'epoca.

L'Italia dal 1882, aderiva ad un'alleanza politico militare con la Germania e con l'Impero austro - ungharico, ed al tempo stesso aveva sempre avuto delle questioni irrisolte con l'Austria che riguardavano i territori di lingua italiana, il Trentino ed il Friuli Venezia Giulia che facevano ancora parte dell'Impero austriaco.

La decisione di rimanere neutrali per alcune settimane sembra sostanzialmente soddisfare un po' tutte le componenti della società italiana, ad eccezione dei gruppi nazionalisti, ma anche loro seppur con una certa prudenza erano su questa posizione. In questo contesto contava indubbiamente qualcosa anche l'opinione degli industriali.

La Lega industriale di Torino dell'epoca era molto divisa al suo interno, una parte esprimeva una vicinanza al Presidente della FIAT Agnelli. Il vice Presidente della FIAT, Presidente del Consorzio automobilistico. Dante Ferraris, era invece "pappa e ciccia" con i gruppi nazionalisti ed era uno dei finanziatori a livello nazionale dei giornali nazionalisti. Per lungo tempo si è sostenuto che gli industriali italiani ed in particolare quelli torinesi fossero stati per lo più contrari all'intervento, immaginando che la neutralità come dicevano i giornali dell'epoca fosse un'ottima occasione di sviluppo delle attività produttive.

Questa immagine è molto semplicistica. Senza dubbio ci furono idee di questo genere ma l'imprenditoria torinese e (Piemontese in generale) come hanno dimostrato anni fa gli studi di Valerio Castronovo., si rese conto che questa situazione a lungo andare non fosse pienamente di loro interesse. Gli imprenditori furono quasi subito in contrasto con il

Governo perché la dichiarazione della neutralità non sapendo bene che cosa potesse succedere implicava forti limiti alle esportazioni. Il Governo si tutelava e questo provocò delle reazioni fortissime. Dante Ferraris ed anche altri imprenditori torinesi fecero pressioni sul Governo e riuscirono anche ad ottenere delle attenuazioni ai limiti alle esportazioni.

Questa situazione sembra soddisfare tutte le correnti dell'opinione pubblica, non si ravvisano opinioni apertamente contrarie. A partire dall'autunno, però questa situazione muta sensibilmente. Il Governo italiano avvia delle consultazioni con entrambi i fronti. questo atteggiamento del Governo italiano a livello internazionale creò il mito che la classe dirigente italiana fosse una classe dirigente sostanzialmente opportunistica. Una classe dirigente che andava mercanteggiando sulle opportunità che aveva. Questo mutamento di scenario evidenzia in tempi abbastanza brevi che le alternative per l'Italia fossero ormai sostanzialmente due, o mantenere la neutralità a tempo indeterminato come peraltro fecero altri Paesi europei, l'esempio maggiore è la Spagna, oppure intervenire ma a quel punto intervenire significava intervenire a fianco di Gran Bretagna, Francia e Russia.

Non esisteva più l'ipotesi di un intervento a favore dei vecchi alleati. Con i vecchi alleati si discuteva semmai su che cosa dare in cambio qualora si fosse rimasti neutrali. Il punto delicato, è che questo passaggio ha incrinato quella unità delle associazioni sindacali e politiche che avevo cercato di descrivere con l'accordo del 31 luglio. Nei gruppi politici come i Repubblicani o i Social - Riformisti, erano molto forti le simpatie verso la Francia Repubblicana che era un Paese di stampo Liberal - democratico. In Francia riemergono dei "motivi tradizionali" di una parte della cultura del movimento operaio, quello che chiamiamo democratico - radicale Repubblicano e Democratico liberale.

Una delle prime iniziative prese a livello nazionale dai Repubblicani anche per forzare la mano al Governo fu la formazione di una Legione di volontari guidata niente meno da Peppino Garibaldi.

Torino, da questo punto di vista è una città abbastanza particolare, già prima era stata segnalata una differenza significativa tra Torino le grandi città italiane. Sicuramente Milano e Roma sono città nelle quali queste correnti pro intervento hanno una certa rilevanza ed in qualche misura a Milano ce l'hanno anche in certi ambienti operai attraverso il pronunciamento di buona parte dei leader anarco - sindacalisti milanesi a favore della guerra. Torino da questo punto di vista fa eccezione. Ho prima segnalato il caso di Repaci e dei social riformisti. Facendo un bilancio generale, viene da dire che a Torino questo atteggiamento neutralista non ha sfondato ed è sempre rimasto assolutamente minoritario nella Camera del Lavoro e nelle associazioni operaie.

Tale atteggiamento non creò grandissimi sbandamenti, neanche il fatto più clamoroso rispetto all'ambiente operaio e socialista dell'epoca, il

pronunciamento di Benito Mussolini a favore della guerra sulla base dell'idea che fosse interesse del proletariato italiano aderirvi.

Mussolini era allora Direttore de "L'Avanti" ed essendo il primo responsabile delle correnti di sinistra, nel Partito Socialista torinese aveva un certo seguito. Era molto seguito soprattutto nella corrente giovanile del Partito. Era inoltre molto stimato, nonostante questo, le "defezioni" anche nella Federazione socialista furono molto limitate.

Una defezione di un certo rilievo in quel periodo, fu quella di un Consigliere comunale, Donato Bachi, che era una figura piuttosto nota soprattutto nel campo dell'Associazionismo cittadino e nel campo del Mutualismo e dell'Assistenza. Dopo alcuni mesi anche lui venne espulso dalla Federazione di Torino. L'Interventismo a Torino aveva delle radici molto limitate.

La vera roccaforte dei gruppi interventisti erano gli studenti universitari. Badate che stiamo parlando di un gruppo limitatissimo. Sommando l'Ateneo torinese ed il Politecnico parliamo nel 1915 di numeri abbastanza insignificanti.

Ciononostante, a partire proprio da settembre, ottobre e novembre del 1914, di questo interventismo i giornali ne parlano molto. Gli interventisti avevano i loro piccoli punti di ritrovo, il principale era il caffè ligure in Piazza Carlo Felice e la maggioranza di questi ragazzi era di sentimenti irredentisti come si diceva all'epoca, con il richiamo appunto ai territori sottoposti al dominio Austriaco.

L'Associazione nazionalista torinese era un raggruppamento piccolo che era nato da pochi anni, era insignificante come numeri pare che avessero trecentocinquanta aderenti. Erano militanti ed erano quasi tutti studenti e professori universitari, erano pochissimi rispetto al mondo Socialista che viaggiava su numeri incommensurabili, la cosa non era di poco conto.

L'Associazione a Torino era presieduta dal Prof. di letteratura Vittorio Cian, docente piuttosto famoso. Il ruolo svolto dall'ambiente culturale ed accademico della città nelle vicende politiche fu un fenomeno di vasta portata. L'adesione all'idea della guerra attraversò motivazioni molto diverse, passando dai nazionalisti ai democratico radicali fino ad arrivare a simpatizzanti Repubblicani.. Lo spirito è quello che va dal Rettore Romeo Fusari, ai principali esponenti delle varie discipline, da quelle scientifiche a quelle umanistiche. Trovo impressionate il fatto che nell'Ateneo torinese dell'epoca non ci fosse praticamente spazio per quelle idee socialiste che pure fuori da lì avevano tanto peso. C'era qualche Professore legato alle culture del Socialismo umanitario di fine '800, un po' De Amicisiano se vogliamo ed esponenti di una cultura socialista legata a quello che allora erano le grandi organizzazioni sociali nell'Università torinese.

Questo portò indubbiamente dai mesi che vanno dall'autunno del '14 alla primavera del '15 ad uno spostamento nell'opinione pubblica locale. Credo sia giusto dire che cosa questo comportasse per ogni singola persona, quali fossero i dubbi, le incertezze ed il non sapere perché le vicende siano poi accadute in quel modo.

Uno dei principali esponenti del settore tessile della Provincia di Picchiarasio, fu Ghiretti. Ghiretti era anche Deputato ed era contrario alla guerra. Ghiretti era anche anti - militarista ed era uno dei principali esponenti della scuola dell'economia liberista. Nel gennaio del '15 si fece però convincere o si convinse sull'idea della guerra e della lotta politica.

Aldilà delle mitologie, va tenuto presente che anche all'interno delle stesse organizzazioni socialiste esistevano forti dubbi. C'erano persone che avrebbero dichiarato che loro all'epoca non erano poi così convinti che esistesse una posizione di contrarietà netta alla guerra. Questo è un elemento importante perché riguarda anche un altro aspetto dal quale non possiamo prescindere, ovvero, il fatto che la stragrande maggioranza della classe lavoratrice di Torino si fidasse sostanzialmente delle organizzazioni e che si riconoscesse in quello che le organizzazioni decidevano. Sapevano di avere a che fare con organizzazioni legate al mondo del lavoro, organizzazioni che erano in grado di condizionare e sulle quali erano in grado di pesare.

Concludo con una breve esposizione su che cosa sia accaduto a Torino nel maggio del 1915 quello che i libri di storia ricordano, usando un'espressione "Dannunziana" come il Maggio radioso. A Torino ci fu poco di radioso. La ragione è ancora una volta nel protagonismo delle classi lavoratrici. L'opinione pubblica sapeva che il Governo aveva l'intenzione di cambiare gli accordi diplomatici presi con le altre Nazioni, questi accordi erano assolutamente segreti. Nei giorni del quattordici e quindici di Maggio, si svolgono manifestazioni di strada attorno all'Università con i Professori che arringano e che sono tutti pro - intervento. Tenete conto che a Torino ed in in altre città erano stati costituiti dei Comitati di preparazione ai quali aderivano gli Enti locali e la Camera di Commercio. Il mondo che conta praticamente era nel Comitato di preparazione. Ancora una volta invece, nella Camera del Lavoro, si decide da giovedì quattordici a venerdì quindici di proclamare ancora una volta in un clima di incertezza uno sciopero generale. A livello nazionale il Partito Socialista aveva discusso a lungo e non aveva preso una decisione. I Socialisti avevano semplicemente deciso che ognuno fosse in grado di fare qualcosa in base a quello che i rapporti di forza consentivano.

Fu presa allora la decisione di proclamare lo sciopero generale. Come si sa effettivamente dalle cronache, da lunedì mattina la città era paralizzata, non circolavano i tram, i negozi erano chiusi, vi fu una repressione molto forte alla quale risposero folli gruppi di lavoratori erigendo barricate, sempre nell'area intorno alla sede.

Ci fu anche un morto. L'apice fu rappresentato dalla decisione da parte delle autorità di occupare militarmente la sede della palazzina.

Ci furono vari arresti. La palazzina fu restituita lunedì ventiquattro maggio alle Associazioni dei lavoratori quando tutto era stato deciso.

Questo è estremamente importante ed è questo il motivo per cui a Torino il Maggio non fu affatto radioso.

Per tutta quella settimana a partire da lunedì il centro della città era in stato di assedio, la palazzina della Camera del Lavoro era occupata militarmente. Questo è il clima nel quale l'Italia è entrata in guerra.

Il tanto celebrato "Maggio radioso", è consistito sostanzialmente nel combinato disposto tra il desiderio del Re che fece capire a tutti i Parlamentari quale fosse la sua intenzione e quella dei vecchi Liberali di opporsi al Re.

Ci furono inoltre delle manifestazioni intorno al Parlamento.

Stiamo parlando di persone che aspettavano al varco i Parlamentari notoriamente ostili alla guerra per minacciarli ed aggredirli fisicamente.

Fu progettato anche un assalto armato alla residenza di Giovanni Giolitti, il risultato come sappiamo è che la stragrande maggioranza del Parlamento approvò l'entrata in guerra. Votarono contro solo i socialisti.

Si era entrati in guerra con una profonda divisione nella società, una divisione a tutti i livelli esistenti. La situazione era vicina all'ingovernabilità in quanto la maggioranza stessa dei Parlamentari era considerata inaffidabile dai Nazionalisti. I Parlamentari avevano votato solo perché avevano paura ma alla prima occasione si sganciano di nuovo.

La consapevolezza di avere votato qui a Torino contro la scelta della guerra è paradigmatica. La stragrande maggioranza dei lavoratori della città si chiese come fosse possibile condurre una guerra in quelle circostanze senza continuare ad incancrenire la lotta politica interna e via dicendo, ed è anche un grande mistero come la classe dirigente dell'epoca ce l'abbia fatta.

## **Marica Tolomelli - "Gli scioperi a Torino e in Italia della primavera /estate 1917"**

Mi è stato proposto di parlare degli avvenimenti riguardanti gli scioperi dell'estate del 1917 a Torino. Non sono torinese, non sono studiosa della storia urbana di Torino e neanche degli anni della guerra, tuttavia, colgo l'occasione per fare una ricognizione riguardo alle tematiche delle quali mi sono occupata in maniera diretta ed indiretta avendo insegnato Storia contemporanea a Bologna.

Non essendo questo periodo l'oggetto dei miei studi, farò riferimento alle ricerche già svolte dagli storici e dalle storiche che mi hanno preceduto.

Non farò la cronistoria delle giornate delle così dette "rivolta per il pane e contro la guerra" di fine agosto del 1917. Svilupperò delle riflessioni a partire dagli scioperi a Torino. nell'estate del 1917.

A Torino vi fu una commistione di tensioni, di esasperazione e di insofferenza rispetto alle condizioni di vita e di lavoro che la guerra aveva imposto all'intera società italiana.

Torino è una città che a quell'epoca possiamo considerare come uno dei punti nevralgici del così detto "fronte interno", si lavora in industrie che vengono convogliate e portate a orientare la produzione a fini bellici ed alle esigenze che il conflitto poneva. Sappiamo che nell'agosto del 1915, pochi mesi dopo l'adesione dell'Italia all'entrata in guerra, viene istituita una forma di organizzazione e di coordinamento della produzione industriale da parte dello Stato facente capo all'Istituto della mobilitazione industriale.

In primo luogo, le industrie belliche che producevano proiettili nel settore del comparto siderurgico meccanico e metallurgico ma non solo, vengono sottoposte al controllo dell'Istituto della mobilitazione industriale.

L'obiettivo dell'Istituto è quello di consentire allo Stato ed al Governo italiano di governare di centralizzare la produzione al fine di organizzare al meglio le esigenze che si ponevano necessarie al conseguimento delle vittorie militari.

In questo settore di coordinamento della mobilitazione industriale, entrano a far parte esponenti dello Stato italiano, rappresentanti degli imprenditori, esponenti della Lega industriale e rappresentanti di quello che era riconosciuto da poco come il nuovo movimento operaio.

Entrarono infine a far parte anche rappresentanti sindacali.

Nel pieno dispiegamento degli obiettivi patriottici del Paese in guerra c'è una forma di coinvolgimento e di corresponsabilizzazione del mondo sindacale.



Tra le industrie maggiormente coinvolte nella produzione bellica viene coinvolto anche il settore tessile. Il settore tessile viene chiamato alla produzione sempre più intensa e crescente di divise e di vettovaglie necessarie per il mantenimento dell'esercito al fronte.

Questa nuova modalità di coordinamento e di intervento dello Stato nel settore economico e nella produzione industriale, produce degli effetti che si ripercuotono direttamente nei luoghi di lavoro. Le industrie devono garantire una continuità produttiva quantomai necessaria per conseguire la vittoria militare. Vengono limitati i diritti fondamentali quali la mobilità ed il diritto di sciopero.

Si voleva scongiurare l'interruzione della produzione necessaria al fine di conseguire la vittoria militare.

La guerra comportò anche uno spostamento di manodopera dal punto di vista di genere, le donne lavoravano anche prima, ma lavoravano maggiormente in campagna o in casa. Assistiamo ad un grande cambiamento, dovuto al fatto che le donne vengono chiamate a sostituire gli uomini nelle fabbriche, dal momento che molti di essi sono chiamati al fronte ed impegnati nello sforzo bellico.

Questi elementi danno un'indicazione e ci aiutano a capire i mutamenti all'interno della composizione della forza lavoro e della mobilitazione industriale nell'estate del 1917.

Nell'ultima settimana di agosto dell'estate del 1917 e precisamente dal 22 al 26 agosto, si ha una sorta di esplosione vulcanica di tensioni e di esasperazioni nella popolazione.

L'occasione che fece esplodere le tensioni, è dovuto ad un sentimento di insofferenza e di esasperazione delle classi popolari a seguito del decreto del Prefetto di Torino che nella mattina del '22 agosto data l'assenza di farina, decide di chiudere tutti i panifici. Il pane elemento basilare non poteva essere più distribuito alla popolazione.

Questa decisione suscitò delle reazioni immediate e spontanee. Il lavoro viene sospeso, la popolazione si riversa sulle piazze, ed accorre verso il centro cittadino che verrà successivamente chiuso.

La protesta popolare si tramutò velocemente in una mobilitazione politica.

Le insurrezioni di popolo assumono un carattere forte che sfocia anche negli incendi di due Chiese. Si verificano razzie anche nelle canoniche, assistiamo a forme di rivolta che richiamano ad azioni un po' atipiche. Ci sono in queste giornate alcuni elementi di novità che emergono in maniera particolarmente chiara. .

Il protagonismo delle donne in questi anni è significativo. Le donne rappresentano la componente sociale che subisce in maniera più diretta

e più forte gli effetti che la guerra comporta. Ci sono molte donne che devono lavorare nelle industrie così dette "ausiliarie".

Esse sono sottoposte alla disciplina militare. Ci sono poi donne che devono anche occuparsi del sostentamento della famiglia, dei figli e dei familiari e che devono fare i conti con la mancanza sia di pane che di risorse alimentari di base. Le donne acquistano una visibilità crescente nei luoghi di lavoro ed in occasione delle manifestazioni e delle proteste. Nelle proteste sono protagoniste ed hanno una particolare disposizione ad un conflitto aperto e frontale con i padroni.

Non essendo chiamate al fronte, in molti contesti lavorativi prendono il posto degli uomini. Questo dato rappresenta una discontinuità notevole rispetto alle forme di azione più tradizionali presenti nel mondo del lavoro. Un mondo del lavoro che stava mutando e che si stava avviando a cambiare i connotati in un regime di piena industrializzazione.

C'è un dato "contingente e particolare" che ci aiuta a capire la radicalità ed anche la diffusione della parole d'ordine relative alle richieste di una pace immediata. Questo dato è costituito dalla risonanza e dall'influenza che ebbe la Rivoluzione del febbraio del 1917.

Una Rivoluzione in corso, una situazione rivoluzionaria che in Italia viene percepita nell'agosto del 1917. Alla Casa del Popolo di Torino giunsero esponenti dei Soviet russi, tali esponenti furono accolti dalle organizzazioni sindacali e dalla Federazione Socialista. Gli esponenti dei Soviet, in un comizio illustrano quello che era il contesto rivoluzionario nel loro Paese. Illustrano ed insistono sui nessi tra rivoluzione sociale e pace immediata.

Le testimonianze dirette degli esponenti dei Soviet e le informazioni che giungono, rendono pensabile e plausibile l'idea che si possa effettivamente compiere una rivoluzione sociale e che un'eventuale rivoluzione sociale possa portare alla fine della guerra.

Ci troviamo di fronte ad una situazione nella quale l'idea di una rivoluzione nell'estate del '17 non è più un qualcosa di teorico e di astratto, non è più pensabile come qualcosa di lontano. Ci sono testimonianze concrete alle spalle, ci sono esponenti e rappresentanti della Rivoluzione che vengono a Torino e vengono a spiegare come sia possibile realizzarla. La Rivoluzione diventa un'idea percorribile, un'idea concreta che alimenta la volontà di sottrarsi e di ribellarsi a quella disciplina e a quel regime di controllo quasi militaresco, presente nei luoghi di lavoro negli anni della guerra e della mobilitazione industriale.

C'è poi un altro aspetto importante che si osserva particolarmente nell'estate del '17. L'estate del '17 fu un momento culminante di quella che sarà una gamma di tensioni e di sentimenti di insofferenza che si registrano a Torino nel periodo che va dall'autunno al dicembre del 1916. Queste tensioni si manifestano saltuariamente e sporadicamente in

diversi contesti produttivi già nel mese di febbraio e nella primavera del 1917.

Si può osservare chiaramente un dato che si era manifestato già precedentemente nelle giornate dell'agosto del 1917. Il dato riguarda la capacità organizzativa dei lavoratori nei luoghi della produzione industriale nei quali vi era una gestione autoritaria.

Le forme di rappresentanza operaia nei luoghi di lavoro, le Commissioni interne, risalgono ai primi anni del '900, periodo precedente lo scoppio della guerra. Si costituiscono all'interno dei luoghi di lavoro nel 1910 in maniera spontanea e non faticano ad ottenere un riconoscimento formale. anche grazie all'intervento sindacale

L'Istituto della mobilitazione industriale, prevede l'istituzione di Comitati regionali con la funzione di arbitrato o di conciliazione laddove nelle singole industrie non si riescano a trovare soluzioni condivise. tra padroni ed operai.

Il regolamento prevede che le maestranze operaie in casi di conflitti nei singoli luoghi di lavoro, possano presentare le proprie istanze e possano esporre le ragioni dei conflitti presso i Comitati Regionali. All'epoca ad esempio, c'era un Comitato regionale piemontese, per dare voce alle loro istanze e a quelle che sono le ragioni dei conflitti. Viene prevista anche la stesura scritta di memoriali. Le istanze operaie sono chiamate a redigere di fatto per iscritto l'elenco di quelli che erano l'oggetto dei conflitti nei luoghi di lavoro.

Questo favorisce la nascita di Commissioni operaie. Commissioni costituite da rappresentanti e da esponenti di maestranze operaie ad hoc, in modo tale da farsi portavoce delle proprie istanze presso i Comitati regionali della mobilitazione industriale.

Nei memoriali di chi si è occupato di questi temi si trova spesso la rivendicazione di un riconoscimento formale della Commissione interna, di una forma di rappresentanza strettamente articolata e strettamente legata al sindacato esterno alla fabbrica. L'Istituto della mobilitazione industriale paradossalmente crea un'architettura di gestione verticistica, centralistica di controllo governata dall'alto.

E' all'interno di queste strutture che si creano degli spazi a cui le maestranze fanno ricorso per cercare di opporsi alla volontà diretta del rispettivo padrone che si trova nel luogo di lavoro, diventando così uno strumento attraverso cui le maestranze operaie trovano dei canali di maggiore riconoscimento rispetto ai sindacati statali e possono inoltre fare appello ad istanze riconosciute dallo Stato italiano preposto all'arbitrato ed alla conciliazione dei conflitti.

Nell'estate del 1957, si nota la formazione di Commissioni operaie e di Commissioni interne che rivendicano un riconoscimento anche nei settori produttivi meno all'avanguardia.

Esse, saranno presenti anche nel settore tessile sottoposto alla

mobilitazione industriale. Ci sono Commissioni operaie e Commissioni interne composte unicamente da donne che gestiscono la conflittualità in prima persona portando le proprie istanze e le proprie esigenze ai Comitati Regionali e al Comitato Regionale piemontese. A Torino, c'è un momento esplosivo di scioperi che si "spengono" a seguito della repressione. In quei giorni si conteranno una quarantina di morti, centinaia di feriti e centinaia di processi e di condanne. La repressione sarà estremamente dura.

Il Prefetto cittadino sarà costretto ad abbandonare la città e verrà successivamente sostituito. Il dato forse più interessante è che due settimane dopo a metà di settembre circa, l'area compresa tra le città di Torino di La Spezia e di Alessandria, viene dichiarata in stato di guerra e sottoposta alla gestione militare del territorio. L'intero territorio viene sottoposto ad una gestione militare in quanto considerato area di guerra in virtù dei centri di rifornimento produttivi.

Ad insistere fortemente su questa decisione sono le forze armate comandate all'ora nell'estate del '17 dal Generale Cadorna. Siamo parlando di una fase che precede la disfatta di Caporetto

Il Governo decise una sorta di pace provvisoria per poi cedere alle istanze delle Forze armate che repressero duramente i conflitti sociali in una logica di gestione estremamente autoritaria.

Un'ultima considerazione credo sia necessaria e riguarda l'impatto che la guerra ebbe nella codificazione dei rapporti tra Capitale e lavoro nelle relazioni industriali.

Le Commissioni interne e i sindacati stessi, attraverso l'Istituto della mobilitazione industriale ricevono una sorta di riconoscimento formale, vengono in qualche modo istituzionalizzati, vengono corresponsabilizzati al Governo del Paese in guerra. Questo comporta una sorta di riconoscimento dei rappresentanti dei sindacati seppur in una prospettiva autoritaria. Una via gestita e controllata dall'alto, controllata dai vertici degli imprenditori.

Questo costringe la Lega Industriali proprio in questi mesi a doversi confrontare con i sindacati, con le Commissioni interne e di trovare i canali più adeguati a mantenere un controllo sulle condizioni, sullo sviluppo e sul peso effettivo dei sindacati. Si tratterà però di un riconoscimento formale, concesso ma non pienamente condiviso e, nell'immediato dopoguerra, si assisterà al rafforzamento di una cultura politica estremamente autoritaria e lontana dai principi fondamentali della democrazia.

## **Angelo Coco - "Bruno Buozzi e il ruolo della Fiom".**

La figura di Buozzi fu centrale nella vita politica e sindacale di quegli anni. Personaggi come Nenni e Pertini che vissero in quel periodo, sostenevano che se Buozzi fosse stato ancora vivo ci sarebbe stata un'altra Italia.

Nella mia relazione cercherò di raccontare un periodo che è stato un po' trascurato. Si è parlato spesso del periodo del fascismo, della seconda guerra mondiale e del periodo che va dal primo al secondo dopoguerra. Poca attenzione è stata data però ad alcuni aspetti, uno di questi è quello relativo al ruolo dell'economia e della politica nella società italiana di quegli anni. Gli avvenimenti sono stati talmente tanti che si fa fatica a tenere a mente quello che è realmente successo.

Nelle relazioni precedenti ci siamo idealmente collocati a Torino per fare il punto su che cosa fosse realmente successo in quegli anni. Mi sposterò un attimo a Roma. Vi chiedo di accompagnarmi in questo "viaggio" nel quale racconterò gli avvenimenti usando direttamente le parole di Buozzi.

Siamo nei giorni che precedono la fine della Prima guerra mondiale. A Roma si tiene il quinto congresso della Fiom. Buozzi nella sua relazione racconta l'opera della Federazione metallurgica dal '10 al '18. In quella relazione si trova in gran parte l'essenza di quella che è stata, che era e che sarà negli anni successivi dalla sua morte la sua linea ispiratrice. Buozzi dice "L'opera che deve svolgere un'organizzazione come la nostra, è così varia, complessa multiforme e particolareggiata da impedire assolutamente all'organizzazione di divenire padrona della massa in un Paese dove il proletariato ha le proprie armi in un Paese, dove nell'organizzazione operaia non si governa a lungo anti - democraticamente. La coscienza delle masse si dimostra con l'opera paziente, illuminata e disciplinata anche attraverso qualche rinuncia. Spesso un segno di forza sa preparare conservare e prepararsi a nuove conquiste. Qui non è questione di Rivoluzionarismo o di azione diretta o meno. Se l'organizzazione esiste, gli organizzati devono imporre a loro una disciplina ed alle masse la loro volontà.

Non esiste organizzazione dove non ci sia disciplina, dicendo questo speriamo di essere compresi e non tacciati di voler creare nuovi valori nel proletariato.

Noi desideriamo una sola cosa, quella dell'organizzazione, democrazia significa disciplina."

Sono parole molto forti perché raccontano quella che è stata la vicenda di Buozzi. Buozzi a dieci anni perse il padre e dovette andare a Milano per trovare lavoro, lavorò prima alla Marelli, poi alla Bianchi, queste esperienze saranno molto formative, in quanto lo aiuteranno in futuro a trovare soluzioni ai problemi delle persone. A livello scolastico prese un attestato ad un Istituto di formazione. Buozzi comprese l'importanza della conoscenza, della formazione e dell'istruzione ritenendo questi elementi fondamentali per l'operaio e per la classe proletaria che si stava formando in quel periodo. .

Nel 1905 si iscrive alla FIOM, prende la tessera del Partito Socialista per aderire poi alla corrente riformista. Siamo parlando di anni difficili per l'Italia, ci sono grandi difficoltà, la crisi negli Stati Uniti si riverbera fortemente anche nel nostro Paese.

Da parte delle imprese c'è difficoltà nel concedere riconoscimenti salariali ai lavoratori e c'è inoltre un irrigidimento del costo del lavoro e si assiste ad un aumento della conflittualità sociale.

Nel frattempo Buozzi nel 1909 diventa Segretario della Fiom, un'organizzazione che nel 1904 contava oltre tredicimila iscritti. Nel 1907 gli iscritti erano diventati ventisettemila, più del doppio, nel 1908 erano scesi a quindicimila settecento.

Buozzi dice: "Ricevemmo questa nostra Federazione, disfatta, senza quattrini, piena di debiti e questo è la cosa più grave, guardata dai pochi soci che erano rimasti con la più diffidente fiducia". Buozzi comincia a lavorare con questi membri del nuovo Direttivo girando per l'Italia per cercare di riportare un po' di forza, di vigore e di adesioni a questa organizzazione.

Era stato Rigola nel 1910 ad ipotizzare la rappresentanza dei rappresentanti delle classi sociali organizzate rappresentate autonomamente nei loro sindacati. Buozzi è contro questa ipotesi, scrive nel "Metallurgico" nell'agosto del 1910, "Noi non crediamo molto all'azione deleteria dei Partiti politici, poiché proprio nelle località dove questi hanno tenacemente combattuto e si sono sviluppati, più forte è l'azione sindacale, più importanti sono le conquiste che va facendo il proletariato e le più potenti organizzazioni".

L'opera dei Partiti si esplica nel campo teorico e della politica, quella delle organizzazioni economiche e nel campo pratico delle rivendicazioni immediate.

Un'impostazione di questo tipo chiariva anche l'assenza di un rapporto subalterno del sindacato, se il sindacato non deve porsi contro il Partito, non deve essere neanche al suo seguito e non deve farsi cinghia dei suoi interessi strumentali. Nel '24 Buozzi avrebbe puntualizzato ulteriormente questo aspetto.

"Il sindacato ha un altro mestiere da compiere nella nostra società, non può bastare a tutto, nessuno potrebbe dimostrare che i rapporti di

alleanza intercorsi tra l'Organizzazione del Lavoro abbiano danneggiato piuttosto che favorito il movimento sindacale. Noi ci opporremo a tali rapporti solo se dalla Confederazione si volesse fare un organismo di rapporti subordinato al Partito. I Partiti devono persuadersi che per quanto riguarda il campo di azione dei sindacati sono i Partiti che devono farsi portavoce dei sindacati e non di questi o di quello.

Il sindacato ha un altro mestiere, non è il rappresentante politico." .

L'altra deriva dalla quale riesce a resistere è quella delle lusinghe di un sindacalismo rivoluzionario che in quegli anni cominciava ad affacciarsi in Italia. Era un sindacalismo che predicava un'azione diretta nelle masse e nel potere in mano agli autonomi e nell'annientamento dello Stato. Buoizzi diceva che "Solo con una forte ed agguerrita organizzazione, si poteva impedire che la vita dei lavoratori potesse somigliare ad un'altra vicenda di conquiste e di sconfitte. Ricordo che la lotta di classe non era un gioco da fanciulli, nel campo economico le sconfitte avevano conseguenze dannose per anni e anni.

Bisogna ritornare all'ABC sindacale, noi siamo profondamente contrari alla teoria che l'organizzazione e l'organizzatore debbano sempre seguire la massa anche se disorganizzata. Questa teoria rende inutile l'organizzazione, serve a formare dei ribelli di un'ora, ma mai delle coscienze rivoluzionarie."

Parlavamo prima delle difficoltà in cui si dibatteva la FIOM. C' erano difficoltà per gli iscritti, per la situazione economica che c'era ma c'erano anche problemi legati alle correnti interne.

Il conflitto interno nel 1912 stava attraversando a Torino un momento decisivo. La grande industria rifiuta l'accordo dell'industria dell'automobile stipulato dalla FIOM.

Soltanto per dare un'idea di come questi contrasti interni venivano vissuti fortemente anche da Buoizzi e da tutta la FIOM. Gino Castagno che è un biografo di Buoizzi racconta un episodio che è singolare e che vi riporto.

Gli operai rifiutano l'accordo della FIOM ed organizzano il 17 gennaio del 1912 a Torino una riunione. All'improvviso arriva un sindacalista di nome Fulvio Zotti. Castagno dice:

"Compagni metallurgici torinesi, io arrivo fresco fresco da Bologna, non conosco niente di voi, non conosco i motivi della vostra lotta e i contrasti con la Federazione metallurgica. In merito al memoriale delle trattative con gli industriali ma so che avete ragione perché i dirigenti della FIOM sono tutti venduti e traditori. Lottare contro di loro è lottare contro gli industriali, respingete dunque il loro unico contratto e abbandonatelo, abbandonate anche le officine".

Ora capite bene che non conoscendo nulla c'era un atteggiamento che era fortemente ideologico. La Fiom di Buoizzi mantiene la posizione e riconquista come dicevamo prima forza e prestigio perché Buoizzi non è

un agitatore, lui ha questa convinzione, è un sindacalista e dice "bisogna resistere un minuto più del padrone però bisogna che si conosca un libro in più del padrone".

L'aspetto della conoscenza per lui torna fortemente vivo.

Dopo un nuovo sciopero di tre mesi, la FIOM stipula questo accordo che prevede una riduzione di tre ore dell'orario settimanale di lavoro. Il sindacato ha riconquistato forza. Il Partito socialista è altrettanto forte ma nonostante ciò non riesce a fermare l'avanzata della guerra. Il Partito è diviso tra chi vede un'occasione nella sconfitta degli Imperi centrali e nella Rivoluzione democratica aspetto che riguarda prima i rapporti internazionali e chi, ritiene che il conflitto sia estraneo al proletariato e ai suoi interessi.

La prima spinta, quella propagandista, quella pro - guerra, raccoglie importanti consensi. Ci sono i sindacalisti rivoluzionari e c'è il Partito Repubblicano che vede la prospettiva della guerra come una sorta di quarta guerra di Indipendenza e di completamento del Risorgimento.

Va ricordato che anche il giovane Nenni in quegli anni Repubblicano, partì come volontario per la guerra. Questo spirito patriottico era talmente forte e sentito anche da lui che chiamerà una delle sue figlie Gorizia - Vittoria. Questo sottolinea la singolarità dell'aspetto interventista del quale si parlava.

La campagna per l'intervento in guerra fu forte e rumorosa. Il Partito Socialista scelse la formula ambigua del "Nè aderire, né sabotare". Buozzi rimase coerente con le proprie idee pur confessando nel 1918 che le sue simpatie erano per le Nazioni della Triplice intesa, all'epoca partecipò alle manifestazioni contro l'intervento.

Nel libro di Scalino, ho ritrovato anche una dichiarazione di Buozzi fatta a "La Stampa" nella quale dopo avere partecipato ad una riunione torinese disse che la guerra non avrebbe assolutamente eliminato la lotta di classe. Anzi avrebbe offerto il pretesto per negare a quegli imprenditori europei quei miglioramenti lavorativi ai quali avevano dovuto rinunciare.

L'Italia entra in guerra. Vengono istituiti i Comitati per la mobilitazione industriale. Buozzi decide di entrare a far parte di quello che è il Piemonte e la Lombardia attirandosi non poche critiche. La scelta di Buozzi veniva vista come una sorta di favore al padrone ed una sorta di asservimento a questa militarizzazione lui invece vive questa scelta come una forte assunzione di responsabilità.

Dice:

"Potevamo abbandonare gli operai ai quali con la militarizzazione delle industrie belliche era già stato sottratto il diritto di sciopero? Potevamo abbandonarli in balia di Comitati arbitrali della mobilitazione industriale senza che nessuno difendesse i loro diritti?."

Secondo Buozzi la presenza sindacale aveva impedito che potessero



essere commessi soprusi e danni ai lavoratori ed avrebbe ottenuto dei risultati che sarebbe stato difficile sperare.

Questa esperienza rafforza la convinzione di Buozzi che i lavoratori debbano essere protagonisti in fabbrica e che possano partecipare alle decisioni e alle scelte aziendali.

Nel frattempo avevamo visto prima la strategia offensiva alla guerra di Cadorna. La guerra stava creando dei danni inenarrabili al Paese, si stavano pagando dei costi in termini umani ed economici pesantissimi. Racconto un aneddoto. Vennero mandate al macero tutte le carte degli archivi pubblici e tutti i francobolli del poligrafico dello Stato perché con la carta riciclata si potevano fare le divise per i soldati al fronte.

Le donne in questo periodo sostituiscono gli uomini nelle fabbriche.

C'è una mobilitazione talmente forte che anche la Chiesa paradossalmente viene "toccata". Nel 1915 viene reintrodotta la figura del Cappellano militare. Tutto il Paese offre il suo contributo alla guerra, la disfatta di Caporetto riaccende il problema dei profughi. Grazie al contributo dell'allora Sindaco socialista di Milano, Caldara, nascono i Patronati sindacali.

Caporetto è passata, Cadorna viene sostituito da Diaz. Nel frattempo c'è la Rivoluzione in Russia, a livello Internazionale cominciano a muoversi le idee vincenti di "Tutto il potere ai Soviet". L'Italia vince la guerra ma gli anni che seguono sono sempre molto convulsi. Il Partito Socialista è diviso tra pulsioni rivoluzionarie e l'incapacità del gruppo parlamentare e del sindacato stesso di impegnarsi a fondo nella riforma dello Stato liberale. Buozzi nel '18 entra nel Comitato esecutivo della Camera del Lavoro e vive queste contraddizioni con rammarico. Vede infatti che il Partito Socialista non ha il coraggio di uscire dall'equivoco di offrirsi come soggetto che possa entrare in una prospettiva di Governo, questo di fatto lascia il via libera al fascismo.

Nel '24, al sesto Congresso della Fiom, Buozzi ebbe a dire: "Bastava dire anche qui che se il Partito socialista avesse osato, all'Italia sarebbero stati risparmiati molte amarezze e molti dolori, il proletariato vivrebbe in condizioni migliori e al fascismo non avrebbe arriso così facile la fortuna".

Nel '19 nasce il Partito Popolare, le elezioni che avvengono in quell'anno sono le prime in cui si vota con una legge proporzionale. I Socialisti ottengono un grande successo con oltre il 30% dei voti e conquistano 156 seggi in Parlamento, i Popolari il 20% ed ottengono 100 seggi e i Liberali e i Democratici quasi il 16% con 96 seggi. Matteotti viene eletto a Ferrara - Rovigo con un voto quasi plebiscitario, il 67% delle preferenze, mentre Buozzi viene eletto a Napoli.

Buozzi ci dice, "Con la CGIL che ha più di due milioni di iscritti, con

questi imponenti forze il Partito non seppe decidersi né per la partecipazione al potere né per la non partecipazione". Il Partito non comprese che ci sono dei momenti nei quali la peggiore strada è quella dell'inazione. Nel '20 scoppiano degli scioperi molto forti, a Torino lo sciopero delle lancette. La risposta del Padronato è quello della serrata c'è uno sciopero fortissimo che coinvolge circa cento ventimila lavoratori, ma né la Fiom né il Partito socialista appoggiano questo sciopero locale. A Torino arrivano i soldati, gli operai alla fine capirono. La vertenza si chiude con un Concordato che prevede anche un forte ridimensionamento di quelli che erano i Consigli di fabbrica.

Nel giugno dello stesso anno è la FIOM a presentare agli industriali meccanici e metallurgici un memorandum con le rivendicazioni. per il rinnovo della piattaforma L'atteggiamento degli industriali di fronte a queste richieste è di totale chiusura. Il Capo della delegazione imprenditoriale l' Avv. Rotigliano chiude ogni possibilità di dialogo e Buozzi afferma: "Ogni discussione è inutile, gli industriali sono contrari a qualsiasi forma di miglioramento".

La Fiom decide di evitare forme di sabotaggio, ma gli operai riducono la produzione, rallentano l'attività, si astengono dal cottimo e applicano minuziosamente le regole sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. C'è una prima reazione. I padroni chiudono le fabbriche e fanno la serrata, di fatto tutte le fabbriche vengono occupate. Il Governo Giolitti decide di non intervenire e non compie azioni di forza, i soldati e i militari si limitano a rimanere fuori senza intervenire. Giolitti vuole evitare un conflitto armato che potrebbe sfociare in una guerra civile e spera che il conflitto rimanga solo a livello di relazioni sindacali nelle quali il Governo possa fungere da mediatore.

Questa vertenza sindacale assume una connotazione differente, da una parte ci sono gli industriali che vorrebbero lo sgombero delle fabbriche, dall'altra il Governo che non vuole affrontare in maniera drastica la questione sostenendo in parte le posizioni del sindacato.

All'interno del Partito Socialista si avvia un grande dibattito ed ad un certo punto si arriva all'accordo. I sindacati ottengono degli aumenti salariali, degli aumenti normativi sulle ferie, si arriverà alle famose otto ore. Ci sono insomma una serie di conquiste compreso un disegno di legge sul controllo operaio che faceva riferimento al fatto che durante l'occupazione delle fabbriche e durante il periodo della militarizzazione delle fabbriche, ci fosse stata la capacità degli operai di tutelare il bene aziendale.

Buozzi sull'occupazione delle fabbriche dice: "Questa occupazione aveva fatto riflettere molta gente ed aveva fatto sentire più che mai la necessità di uscire dal "buco" nel quale l'antifascismo era impegolato". La partecipazione fu il risultato dell'azione diretta che avrebbe sconvolto le correnti rivoluzionarie, così quella che fu l'ora del fascismo

poteva essere con una buona dose di audacia l'ora del socialismo". Siamo praticamente ai prodromi delle scissioni socialiste del '21 e del '22. Il Partito Socialista vive due scissioni e Buozzi segue insieme a Matteotti l'ala riformista.

Al Parlamento intanto nel '20 e nel '22 Mussolini ottiene i pieni poteri. Torniamo a Torino e vorrei ricordare un episodio De Amicisiano. Buozzi nel '43, nel periodo tra la fine del fascismo e l'8 settembre, viene nominato Commissario dell'industria e firma insieme a Giuseppe Mazzini capo dell'industria l'accordo sulle Commissioni interne. Fra i due vi era una stima e una fiducia reciproca.

Dopo l'uccisione di Buozzi, Mazzini invita gli industriali torinesi ad aiutare con discrezione la famiglia di Buozzi. Buozzi è stato sì l'avversario ma è anche stato una persona per bene.

Credo si possa fare una sorta di parallelismo tra la figura di Buozzi e la figura di Trentin. Tutti e due riconoscevano una grande importanza al sapere, alla cultura, alla conoscenza ed all'informazione. Tutti e due inoltre ritenevano sbagliata l'umiliazione dell'avversario e sostenevano che all'avversario bisogna lasciare sempre una via di uscita. La questione relativa all'esperienza della conoscenza è stata sentita molto e portata avanti durante l'esperienza della FLM. I tre contratti quelli del '69, del '73 e del '76 dei metalmeccanici avevano queste caratterizzazioni. Nel '69 si valorizzano i diritti e la presenza sindacale in fabbrica, nel '73 si pone l'accento sul sapere ed al diritto allo studio e le cento cinquanta ore, nel '76 si rivendica il diritto di informazione. Riprendendo le parole di Trentin ed abbinandole a questa iniziativa concludo dicendo: "Sapere conoscere significa evitar la guerra per sbaglio".

## **Stefano Musso - "La stipula del contratto nazionale e le relazioni industriali nel dopoguerra".**

Parlerò brevemente delle questioni che portarono al fine di governare i problemi economici e sociali del dopoguerra al fallimento di Istituzionalizzare le relazioni industriali

Il fallimento di questo tentativo apre la strada al fascismo. I protagonisti furono quei sindacalisti che assieme a Buozzi guidavano allora la Federazione degli operai metallurgici e la Confederazione Generale del Lavoro. Questa dirigenza era composta da sindacalisti riformisti i quali sarebbero poi confluiti tutti quanti nel PSU.

Durante gli anni della guerra alcuni sindacalisti accettano di far parte dei Comitati di mobilitazione industriale. La parola d'ordine dell'epoca era "né aderire né sabotare" termini a mio avviso molto ambigui.

All'epoca si pensava che non si potesse sabotare lo sforzo bellico italiano, e che, intervenendo nei Comitati di mobilitazione, si sarebbero potuti tutelare e difendere le condizioni di vita dei lavoratori e degli operai.

Questo ragionamento portò i sindacalisti ad accettare e sostenere questa forma di collaborazione e di appoggio alla produzione industriale bellica. Questi Comitati di mobilitazione sono composti da Comitati misti, vi sono rappresentanti dei sindacati, rappresentanti degli industriali in aggiunta a rappresentanti dello Stato.

Nascono quindi questi primi organismi che richiamano un po' la concertazione dei nostri giorni. Gli organismi, sono chiamati a prendere in esame le eventuali controversie collettive di lavoro in una situazione nella quale i lavoratori delle aziende che vengono mobilitate cioè dichiarate ausiliare sono impossibilitate a scioperare. I lavoratori sono obbligati a fare gli straordinari che vengono loro richiesti, la disciplina applicata è una disciplina militare. Ci troviamo di fronte ad una condizione nella quale il datore di lavoro potrebbe approfittarne e conculcare i diritti dei lavoratori o penalizzarli sul piano salariale.

A fronte di questi eventuali comportamenti illeciti da parte degli industriali, per i lavoratori che non possono scioperare c'è la possibilità di aprire una controversia che viene giudicata dal Comitato misto di mobilitazione, il quale Comitato successivamente sarà chiamato ad emettere una sentenza.

La strutturazione della mobilitazione industriale è la seguente. Vengono creati i Comitati regionali di mobilitazione industriale che sono coordinati da un comitato centrale che ha sede a Roma. Ci sono dei Comitati di mobilitazione in ogni capoluogo di Regione.

Le sentenze emesse dal Comitato Regionale di mobilitazione potevano essere impugnate da una delle parti, successivamente si andava in secondo grado al Comitato centrale a Roma. Il Comitato emetteva una sentenza in secondo grado che era inappellabile e che era una sorta di arbitrato obbligatorio e che consentiva ai lavoratori privi dei normali diritti di protestare su eventuali abusi da parte del datore di lavoro. Questo in pratica fu quello che successe durante la guerra.

Per la prima volta, i rappresentanti dei sindacati e degli industriali trattano, trattano con la mediazione del Governo, trattano di problemi relativi ai rapporti di lavoro.

Una delle sentenze che viene emessa dal Comitato centrale di mobilitazione industriale arriva nel 1917 ed è una sentenza che riguarda i cottimi. Si stabilisce, che non è possibile variare le tariffe di cottimo se non in presenza di un cambiamento delle condizioni di lavoro. Questa norma era ovviamente una norma contro il taglio ingiustificato dei tempi di lavoro.

C'è una sorta di riconoscimento e di istituzionalizzazione dei sindacati in un contesto autoritario. Questa prima esperienza di mediazione

sistematica delle controversie di lavoro che viene compiuta nei Comitati di Liberazione alla fine della guerra, viene giudicata positivamente tanto dagli imprenditori che dai sindacalisti i quali erano stati protagonisti di quella esperienza. Tuttavia questo confronto sul tema del lavoro, prosegue fino alla fine della guerra e darà come risultato il primo Contratto nazionale di lavoro.

L'idea che si affaccia nella dirigenza della Confindustria e della CGDL, è quella che nel dopoguerra in tempo di pace la dismissione di produzione legata alla riconversione delle attività economiche della produzione di guerra avrebbe provocato disoccupazione. C'è inoltre la questione relativa al ricollocamento nel mercato del lavoro dei militari smobilitati. Questi problemi rischiavano di provocare una situazione sociale esplosiva, non a caso il '19 e il '20, sono passati alla storia come i Bienni Rossi.

Bienni di grandi lotte e di grandi mobilitazioni para rivoluzionarie.

Il tentativo che svolgono queste rappresentanze di affrontare i problemi che si prospettano nel dopoguerra viene fatto in una maniera piuttosto particolare. Sostanzialmente si pensa di governare il mercato del lavoro creando degli uffici di collocamento di zona cogestiti dalle due parti. Il dialogo prosegue e si produce il primo Contratto Nazionale di lavoro che viene firmato il 20 febbraio del 1919 tra la FIOM che è la principale categoria dell'industria e la Confindustria.

La Confindustria in quel momento è guidata da Marco Dante Ferraris, questo imprenditore torinese che era stato Vice - Presidente della FIAT era in affari con Agnelli e si collocava su posizioni nazionaliste. Durante la guerra era stato uno dei rappresentanti degli industriali e si era spostato su posizioni che andavano dal nazionalismo a posizioni di tipo riformista tecnocratico, non a caso verrà nominato nella primavera del 1919 Ministro dell'Industria. Sarà anche ricordato per avere rifondato la Confindustria stessa proprio nel 1919.

Dante Ferraris continua a dialogare con Buozzi, con i rappresentanti sindacali Felice Guardieri ed Emilio Colombini e con gli altri dirigenti di questa nebulosa ala riformista della CGIL. Il 20 febbraio del '19 viene stipulato il primo Contratto nazionale che concede le otto ore di lavoro.

Le otto ore di lavoro vengono concesse senza un'ora di sciopero, questo era un obiettivo che aveva mobilitato le piazze dei cinquant'anni precedenti dove i primi maggi oltre ad essere feste nazionali erano manifestazioni che finivano con gli scontri con la polizia. Lo scopo del movimento operaio internazionale era la conquista delle otto ore di lavoro, otto ore per il riposo, otto ore per la militanza, otto ore per il tempo libero. Una conquista storica ottenuta senza un'ora di sciopero.

Questo Concordato nazionale riproduce la struttura della mobilitazione industriale, Vengono concesse le otto ore in cambio della possibilità per gli industriali di sperimentare nuovi sistemi di cottimo. Questo Contratto

nazionale stabilisce norme federali ma demanda a livello di accordi regionali la risistemazione delle paghe, non solamente gli aumenti salariali. Tuttavia c'era un doppio problema tecnico, quello di fare rientrare in busta paga le così dette indennità di caro vita.

Le indennità di caro vita, erano state il sistema in cui durante la guerra si era provveduto ad aumenti salariali che rincorrevano l'aumento del costo della vita, dal momento che durante la Prima guerra mondiale c'è il primo grande processo inflattivo vissuto dall'Occidente industriale.

Dall'altro lato c'era il problema di adeguare le paghe e le tariffe di cottimo alla riduzione dell'orario in modo tale che il passaggio dalle dieci alle otto ore di lavoro non comportasse una diminuzione salariale.

Si riproduce così un contratto nazionale che demanda a livello regionale la sistemazione concreta delle paghe.

Il Biennio Rosso non comincia subito nel 1919, non comincia a marzo ad aprile o a maggio, comincerà a giugno e luglio. Il Biennio Rosso dura più di dodici mesi, va dalla metà del '19 fino alla fine dell'occupazione delle fabbriche nel settembre del '20. In merito alla questione dei Contratti regionali applicativi del contratto nazionale emerge una spaccatura all'interno del mondo confindustriale.

Le cose infatti non andranno bene. C'è il tentativo del Governo di un compromesso riformista per affrontare i problemi che si pongono nel dopoguerra. Non è che ci sia una totale pacificazione, una totale distensione nei rapporti tra sindacalisti e datori di lavoro, sia il mondo sindacale che il mondo industriale sono divisi.

A giugno a Torino verrà raggiunto senza un'ora di sciopero il Concordato regionale Piemontese. La stessa cosa non succede in Lombardia, non succede in Emilia Romagna, non succede in Liguria, la vertenza si trascina perché gli industriali non vogliono concedere aumenti salariali che invece i torinesi hanno concesso.

L'atteggiamento degli imprenditori dei cugini lombardi, emiliani, liguri viene criticato dagli industriali torinesi. Il Concordato si raggiungerà a novembre con diversi strascichi.

Ci furono scioperi a non finire. Gli industriali torinesi furono molto contrariati. Il punto è questo tentativo di compromesso del Governo riformista di affrontare i problemi del dopoguerra fallisce. Fallisce in parte perché il mondo imprenditoriale che non è del tutto pronto a recepire questa svolta riformatrice, in parte perché c'è una conflittualità sociale di masse di lavoratori che esplode spontanea.

I lavoratori avevano visto morire i parenti al fronte. Nelle fabbriche si lavorava anche 70 ore la settimana per "produrre per la guerra". Quando però nelle panetterie si iniziò a non trovare più il pane covava l'idea di potere fare come in Russia e questo portò alcuni a intraprendere la scelta rivoluzionaria. Tutto questo è diventato un coacervo di tensioni che non è stato contenibile nel progetto riformatore. A metà del 1919 ci sono moti

contro il caro viveri. Ci sono moti di Piazza contro i continui aumenti di prezzo. I moti per il caro viveri si sommano a scioperi più prettamente sindacali che sono in corso in Liguria, in Lombardia, in Emilia Romagna e nelle grandi Regioni industrializzate del Paese proprio a causa della resistenza degli industriali di quelle Regioni.

Il tentativo Riformista, non era soltanto relativo alla gestione del mercato del lavoro. Dante Ferraris sulla rivista delle Società commerciali che era la rivista della Confindustria dell'epoca propone di ospitare una serie di interventi.

Venne scritto una sorta di "manifesto" del nuovo Ministro dell'Industria, il quale concepiva non soltanto una gestione concordata delle relazioni industriali del rapporto di lavoro, ma anche un forte intervento della Legislazione sociale. Questi progetti sostanzialmente falliscono. Falliscono in parte per una situazione di tensione sociale che non è contenibile all'interno di questo perimetro riformista, in parte per le posizioni più conservatrici di una parte del mondo degli industriali, in parte perché lo Stato oberato di debiti per la guerra non ha i soldi per dare vita ad una legislazione sociale sufficientemente appagante e capace di alleviare le tensioni sociali.

Questo portò verso la fine del 1919 e del 1920 ad un dilagare di scioperi e di proteste. Faccio solo un esempio. A Torino dove nasce il movimento dei Consigli di fabbrica animato da Gramsci, da Togliatti, da Terracini e da Tasca, ci sono qualcosa come ottocento vertenze di reparto fra il settembre del 1919 e il marzo del 1920. Ottocento vertenze che sono un modo in cui gli operai impediscono quella sperimentazione del Taylorismo che era stata accettata come contropartita alla concessione delle otto ore.

Gli industriali, anche quelli torinesi, cominciano ad accusare la FIOM e la CGDL di non riuscire a tenere a bada i propri rappresentanti, di non riuscire ad evitare queste proteste e queste ondate di scioperi. L'epilogo di questa vicenda sarà la nuova vertenza nazionale. C'è il nuovo memoriale che viene presentato dalla Fiom, ma questo Concordato non fu più firmato. L'occupazione delle fabbriche fu un po' "il canto del cigno" del movimento operaio al quale seguì effettivamente la fine del Biennio rosso.

Questo tentativo, di "compromesso riformista", fu il tentativo di ristrutturazione di tipo corporativista dei rapporti di lavoro in cui lo Stato avrebbe dovuto riconoscere e supportare le rappresentanze delle parti sociali dando loro un potere di intervento sulle questioni sociali e di promozione di interventi legislativi ecc, ecc. Questo tentativo fallì ed aprì la strada all'azione del fascismo che creò a sua volta un sistema di tipo corporativo, di tipo autoritario, in cui le organizzazioni

rappresentanti delle parti non erano libere organizzazioni di lavoratori o di imprenditori ma erano di fatto organizzazioni la cui dirigenza veniva imposta dall'alto. Nelle fabbriche, le Commissioni interne sarebbero state elette dagli iscritti e sarebbero state sostituite da fiduciari fascisti nominati dal segretario provinciale del sindacato fascista.

Si strutturerà così in seguito sotto il fascismo questo impianto di tipo corporativo che si articolò in forme autoritarie molto diverse da quelle della libera adesione a un progetto di libere organizzazioni. I problemi strutturali impedirono una soluzione riformista ai problemi e se questi problemi fossero stati affrontati in un altro modo il futuro dei successivi vent'anni della storia d'Italia sarebbe stato diverso.